
**CULTURA DI MORTE NELLA FRENESIA DEL NOSTRO TEMPO
UN RITMO PER VIVERE**

E' stupefacente come in questo nostro tempo, un tempo di cultura di morte, la politica e tutta la gestione amministrativa che l'accompagna (forse per coerenza, forse per bestialità) si diano tanto da fare intorno ad un corpo sociale che da anni vive ormai in uno stato agonico. Viviamo oggi un'alternativa. Essa si dispiega fra l'avere sotto controllo una mummia oppure un corpo risorgente, se non proprio glorioso. Il fatto è che le operazioni che gli uomini di potere (insieme con i loro collaboratori del volontariato, o no) usano (per far tornare alla vita attiva, operosa, ed efficiente, quel corpo comunque all'estremo) strumenti, metodi, intuizioni, modi di un tempo obsoleto. Qui è il problema: perché per ottenere il "nuovo" è necessario usare del "nuovo". E il rischio che si incontra quando si cercano le ragioni che dovrebbero giustificare una battaglia di rinnovamento che, a quanto pare, nessuno (nel mondo!) sa come combattere. Così dalle televisioni e dalla stampa si propagano, giorno dopo giorno, notizie intorno alla mummificazione, arrecando a tutti noi una noia mortale ed una inutilità espressiva veramente abnormi. (Tutto sembra segnato dalla morte e dalla sua fortuna!). Tutto non è ormai che una continua ripetizione. sembra che lo sforzo maggiore di chi trasmette sia quello di scovare e di accentuare, sino all'osceno, il belletto più adatto ad abbellire un volto antico, cadaverico ed un po' inebetito. Desolante! (Qui le doléances potrebbero continuare per un buon tratto!).

Nell'osservare il cedimento del comunismo (per il quale cedimento tanto dobbiamo a quel grande avvocato da congressi che è Gorbaciov); nel constatare l'incapacità, diremmo assoluta, di distribuire ricchezza (un fenomeno non legato soltanto all'etica, ma anche e soprattutto alla logistica); nel riconoscere (come l'energia operativa (conquista e gloria dell'Europa - si pensi alla pila di Volta e al vascello di Watt Stephenson) sia sempre più attiva ed attivante, tanto da giustificare addirittura eticamente il capitalismo (Weber), ma non la sua disponibilità a risolvere il problema della fame nel mondo; nel vivere insomma, tra sussulti e pause agoniche, le contraddizioni più sconvolgenti - rese impudentemente sempre più palesi dai mezzi di comunicazione di massa (la cui struttura portante è ormai, nel mondo industrializzato, la pubblicità), siamo certi di subire una crisi che ha tutte le connotazioni: da quella psicologica a quella sociale, da quella politica a quella scientifica, culturale, religiosa, finanziaria.

Salvo forse per il giovinetto che deve risolvere un'operazione algebrica di cui si conosce - per via del non referente naturale - il risultato certo, nessuno sembra più in grado di rispondere ad alcunché. Tutto è ormai, nella vita e nella storia, problematico, indeciso, indecidibile, insicuro, precario, insoddisfacente, sconsolante.

Non potrà darsi che questa crisi - così strombazzata, proclamata a tutti i venti e così duramente vissuta - abbia in realtà delle motivazioni che superano le facoltà umane, almeno quelle che l'individuo possiede oggi?

La domanda tuttavia può essere ancora più pertinente. Se dovunque è disagio, è opacità, è ostacolo, è difficoltà organizzativa; se solo la "filosofia del profitto" oggi è qualcosa di perseguito, di tangibile, di veramente realizzato, di positivo almeno nel suo ordine; se il dolore e la bruttezza, proprio perché non attingono al profitto, sono odiati, combattuti, vilipesi, allora è possibile pensare che vi sia, ad un qualche livello, una causa, una causa sola da cui dipenda tutto questo malessere mondiale (e qui non parliamo del disagio profondo del nostro paese perché esso è uno degli anelli più deboli della catena che unisce i popoli, le nazioni, le etnie).

Credo che qui sia legittimo avanzare un'ipotesi (che, per ora almeno, resta solo un'opinione).

Premettiamo che la possibilità di studiare i rapporti tra uomini, le strutture sociali, le espressioni più generali della creatività è legata al linguaggio (dai Sumeri al giorno d'oggi). Certo, l'uomo comunica sia la verità sia la menzogna usando dello stesso sistema espressivo e sovente senza alcun

turbamento. E tuttavia sia che si tratti di un'operazione sincera sia di una falsa (ah... la grande finzione del teatro!), tutto è riducibile al linguaggio. E solo con delle parole (parlate o scritte) che io posso constatare (o contestare) la verità o la falsità di un'affermazione. Ciò vuol dire che è seguendo l'evoluzione - strutturale - del linguaggio, seppur in modo superficiale, che io posso rendermi conto di un fatto straordinario ed essenziale al vivere umano: la velocità di questo stesso vivere. Notiamo inoltre che la presente argomentazione vuole occuparsi dei rapporti universali del problema della società, e non di quelli contingenti - pur gravissimi - che sono legati a trasformazioni storiche che si presenteranno (... speriamo vivamente di no ... !) forse, entro breve tempo, anche da noi; cruenti e devastanti.

Se dunque ci proponiamo di studiare la velocità del vivere attraverso l'unica realtà che la controlla, il linguaggio, troveremo che la comunicazione assunse nel tempo della storia umana una velocità di propagazione, in relazione al movimento del vivere, sempre più veloce: dagli, ideogrammi (e dal lento parlare di un tempo) sino agli immediati messaggi elettronici di oggi. Una trasmissione di segnali insomma che si è fatta nel tempo sempre più celere.

La domanda, nei riguardi del nostro tempo, è allora: che cosa avviene, nel profondo della vita psicologica e sociale, in coloro che (come noi) sono obbligati a vivere necessariamente questa celerità esorbitante ed indomabile. Ebbene, se la risposta scientifica non è ancora possibile (penetrante e più facile è quella che nasce dallo studio dei diversi periodi del passato), possibile invece riteniamo sia l'elencare alcune funzioni che la velocità del nostro vivere (quasi non più gestibile) mette in crisi profonda.

Esse in prima istanza, sono: la storia (se il ritmo cronachistico, così invadente, allontana sempre più il pensiero sulle cause dei vari eventi della vicenda umana); la critica (se il ritmo della riflessione storico-razionale risulta ormai sempre necessariamente sfasato rispetto a quello dell'atto creativo. Vorrei a questo punto, notare come la cosiddetta critica letteraria ufficiale non sembra aver molto capito del volume Vere presenze di George Steiner, un autore più accusato di teologismo che accettato come antropologo culturale); e infine il processo giudiziario (se il tempo del dibattito non è mai ontologicamente comparabile, per via della velocità delle molteplici esperienze degli attori, con quello del fatto da giudicare ... ; e qui aggiungo però; a meno che qualche presente al giudizio non assurga all'archetipo - come fu per Pietro Maso, per esempio; in questi casi infatti il tempo si rallenta nella stupefazione dell'estaticità... o della poesia... Oreste?).

Adattabile nei secoli alle variazioni delle molte velocità del vivere sembra essere stata ed essere la struttura religiosa delle comunità umane se essa non fosse sostanzialmente, antropologicamente il risultato della struttura ordinata della famiglia (e non vale - per quanto si vede in giro - il viceversa, come da secoli si predica) e se essa stessa, per via della crescente e diversa velocità del vivere dei fedeli non si trovasse in uno stadio di ampia frantumazione. (Penso talvolta che è proprio dalla disintegrazione dell'istituto della famiglia che è nata la crisi più profonda: quella che riguarda tutte le religioni).

Certo, l'ipotesi che qui abbiamo presentata con lo scopo di individuare la causa primaria del nostro disagio, può essere considerata opinabile (e non definitiva). Se tuttavia essa è anche solo parzialmente vera, c'è da domandarsi che cosa si può fare per superare l'impasse. La risposta è: cambiare totalmente il nostro ritmo di vivere, di conoscere, di operare e di progettare. Non farlo può significare (e già i profeti sono molti) che sarà la stessa realtà, quella che noi riteniamo oggettiva, che ci farà cambiare. Solo l'atman vedico sembra rappresentare la stabilità del reale. (Heidigger l'ha intuito, ma non sapendo andare oltre la filosofia greca si condizionò a parlare insistentemente e senza troppo successo del monotono "essere". Purtroppo la dinamica della storia non teme i cambiamenti nè le trasformazioni e nemmeno gli spargimenti di sangue. Non potrà darsi che la Nuova Era sia vicina? Perché togliere ai nostri nipoti la speranza di vivere in modi e ritmi assolutamente nuovi e diversi?

Emo Marconi